

27 gennaio 2022 - XXII GIORNO DELLA MEMORIA

La legge del 20 luglio 2000 n. 211 istituiva il “Giorno della memoria” con lo scopo di ricordare lo sterminio e le persecuzioni subiti dal popolo ebraico, dai deportati politici e militari italiani senza dimenticare – recita la legge - «coloro che [...] a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati».

77 anni ci separano ormai da quel 27 gennaio 1945, giorno della liberazione dei superstiti del campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau da parte dei combattenti dell’Armata rossa. L’Unione sovietica pagò con 25 milioni di morti il prezzo più alto di una guerra insensata che privò della vita fra 60 e 68 milioni di persone. Quel massacro fu causato dalla Germania nazista, dall’Italia fascista e dall’imperialismo nipponico. L’orrenda tragedia dei campi di sterminio e di concentramento si iscrive dunque all’interno di una catastrofe di imponenti dimensioni che inferse all’umanità e alla popolazione civile anche le ferite di decine di milioni di mutilati e invalidi, di famiglie distrutte, di profughi.

Proprio nel Parco della Memoria e della Pace, nella Casa della Resistenza e nell’Associazione che la regge, i protagonisti del Giorno della memoria trovano tutti un’ideale e fraterna dimora. Le radici di queste istituzioni affondano nella buona terra delle associazioni partigiane, delle associazioni dei deportati e degli internati, della Comunità ebraica milanese e dell’Istituto storico intitolato al prefetto della Liberazione, il prof. Piero Fornara.

Sia permesso in questo giorno un robusto richiamo alla concretezza, alla materialità dei fatti storici, a un passato scolpito nelle rocce delle nostre montagne, profondamente innervato nel presente dei territori di quella comunità geografica costituita da Verbano, Ossola, Cusio, Novarese e Valsesia.

«ché non fa scienza,
senza lo ritenere, avere inteso»¹

Dice il Padre della nostra lingua. Contro lo smarrimento, l’irrazionalità, le distorsioni interessate, la malafede, la colpevole dimenticanza non abbiamo che queste armi:

¹ Paradiso, V, 41-42.

«avere inteso», conoscere, capire, comprendere;
«ritenere», custodire e vivificare nel prezioso scrigno della memoria.

Il primo richiamo va a coloro che protessero e salvarono i perseguitati, perché questo fu il primo atto operativo della Resistenza nei nostri territori. Il Centro valsesiano di Resistenza, il futuro CLN della valle, già dal 9 settembre 1943 si dedicò all'assistenza degli sbandati, dei prigionieri alleati e degli ebrei attraverso quei sentieri della salvezza che partivano dalla pianura e dalla collina novaresi.

Tra il 1943 e il 1945, sono stimati in circa seimila i passaggi di ebrei che raggiunsero la Confederazione elvetica attraverso i varchi alpini dell'Ossola e del Verbano. Fu questo il risultato di una sinergia tra le formazioni partigiane, in modo particolare la "Cesare Battisti", le guide alpine, gli spalloni, le famiglie che offrirono rifugio, alcune delle quali riconosciute tra i Giusti tra le nazioni, i parroci, i montanari e la popolazione civile.

In questo modo, anche chi non era in grado di combattere, poteva contribuire alla lotta contro il nazifascismo.

Ad Arona, Baveno, Meina, Mergozzo, Novara, Orta, Premeno, Stresa e Verbania, tra il 13 settembre e il 10 ottobre 1943, si consumò la prima strage di ebrei in Italia. Le vittime finora accertate furono 57.

I responsabili diretti furono i nazisti della divisione Leibstandarte "Adolf Hitler", ma non mancarono le incancellabili responsabilità di chi fu indifferente, degli appalti dello stato fascista (prefettura, questura, comuni) e di quegli italiani che, per fanatismo ideologico, per ignavia o peggio per miserrimi interessi personali, furono delatori fornendo ai carnefici elenchi, nomi e indirizzi delle vittime.

La verità sulla strage rimase per vent'anni circondata da cupi silenzi, tutt'al più mormorata nei "si dice", fino al 1963, quando emerse in tutta la sua terrificante realtà. Allora ne furono chiare le motivazioni: non solo l'odio razziale ma anche il saccheggio, la razzia di beni, valori, cassette di sicurezza, denaro e conti bancari, il sequestro di ricchezze e immobili.

L'invasione nazista si tradusse in una gigantesca rapina di risorse anche nei confronti del popolo italiano, comunque collocato su di un piano di avvilita inferiorità nella delirante gerarchia razziale nazista. Un articolato apparato di occupazione sottopose il nostro paese a una sistematica

spoliazione di denaro, risorse, ricchezze, materie prime e lavorate, opere d'arte e, soprattutto, forza-lavoro.

Questa fu la sorte dei civili catturati nei rastrellamenti del giugno 1944 in Val Grande oppure sul Mottarone il 31 dicembre 1944, ma non mancarono in questo doloroso stillicidio i piccoli paesi delle valli o della pianura risicola, centri urbani come Novara, Verbania, Domodossola e Villadossola.

Dei prigionieri di guerra italiani, il contingente più numeroso fu destinato all'internamento nei campi tedeschi. Sono i 650mila IMI («liberi lavoratori» li chiamavano gli aguzzini nazisti). 40mila di loro morirono per questa troppa libertà. Fecero la scelta chiaramente antifascista di non aderire al governo collaborazionista della RSI.

Al peso delle catene dell'internamento si aggiunsero per loro quelli del ritorno a casa e di un più difficile reinserimento nella vita civile.

Spesso, a proposito dei reduci dai campi di lavoro, si cita il personaggio di Gennaro nella *Napoli milionaria*, dell'indimenticabile Eduardo. Gennaro incontra nel suo doloroso esilio un poveraccio come lui e dice: «O povero cristiano era ebreo.» Le parole «cristiano» ed «ebreo» scolpiscono un ossimoro fulminante. E conclude Gennaro, la sua narrazione che nessuno voleva ascoltare, ma che noi facciamo nostra: «C'eramo affratellate.»

Il maresciallo dei Regi carabinieri della stazione di Arona, testimoniò di aver seguito nel 1943, nel giorno della cattura degli ebrei residenti in città, un veicolo che trasportava dei civili sull'altura circostante della Testa. Le SS spinsero le vittime nel buio del bosco e il carabiniere riuscì solo a sentire il rumore delle raffiche di mitra. Del bestiale eccidio non si trovarono altre tracce.

Nella stessa località, lo scorso mese di novembre, furono identificati i poveri resti di un operaio immigrato eliminato vent'anni fa. Una casualità che colpisce e fa riflettere. I datori di lavoro furono ai tempi indagati dalla Procura e sottoposti a intercettazioni telefoniche. In una di queste, l'interlocutore, riferendosi ai lavoratori immigrati, dice che con loro bisogna convincersi di avere a che fare con degli animali.

«Avere inteso» il senso di queste parole significa rendersi conto che, *hic et nunc*, il razzismo può assumere forme imprevedibili che molto hanno in comune col nazifascismo e che sono diffuse ben al di là delle folli ideologie dell'eversione di destra.

Il secondo articolo della legge istitutiva del Giorno della memoria ne indica la finalità: «affinché simili eventi non possano mai più accadere.»

La condizione indispensabile perché questo si realizzi è l'intima connessione tra memoria e senso di giustizia e la consapevolezza che i crimini contro l'umanità non potranno mai essere prescritti.

Questa giustizia la dobbiamo prima di tutto ai caduti e ci devono valere come esempi sia la tenacia e la dignità con la quale i deportati, come Carletto Leonardi e Francesco Abertini, anche nelle condizioni estreme del lager, riuscirono a combattere il nazismo, sia il coraggio di quegli ebrei che non si piegarono agli avvenimenti ma salirono in montagna. Tra partigiani e patrioti, furono in Italia duemila. Uno di loro, Renzo Coen, cadde, pochi giorni dopo aver compiuto vent'anni, al confine svizzero dei Bagni di Craveggia.